

Dalle recensioni del mio libro comparse su vari organi di stampa e, soprattutto, dall'interessante dibattito che si è svolto sulle pagine dell'«Unità» (con gli interventi e le interviste, condotte da Guido Liguori e Salvo Fallica, di Bruno Gravagnuolo, Salvatore Lupo, Franco Pierno, Piero Bevilacqua, Carla Ravaioli, Alfredo Salsano) mi sono venute molte sollecitazioni di chiarimenti e approfondimenti. Non potendo qui entrare nel merito delle singole questioni, mi limito a presentare - in forma inevitabilmente schematica - quelle tesi che mi sento di poter riaffermare, anche dopo aver preso in seria considerazione le obiezioni rivoltemi.

La prima si configura come proposta di restauro e reinvestimento nel presente di una serie di valori della tradizione culturale del Meridione e come confutazione del rapporto di causa ed effetto che viene di prassi istituito fra i legami interpersonali (di sangue, d'elezione, di luogo) e i principali mali del Sud: la criminalità organizzata, il clientelismo, l'inefficienza istituzionale, il ritardo economico. Su questo piano mi limito a rilevare che tutte quelle interpretazioni secondo cui l'eccessivo attaccamento all'amico, al compare, al parente, porterebbe all'illegalità diffusa e di conseguenza alla criminalità organizzata, trascurano persino i dati più elementari di tali fenomeni. Come è risaputo, la rete di solidarietà fra parenti, amici e compaesani è omogeneamente diffusa nel Mezzogiorno, mentre la mafia è presente in alcune aree soltanto del Sud e non in altre (si pensi alla Basilicata, all'Abruzzo, al Molise e a vaste zone della Puglia e della Calabria). Lo stesso vale per il ritardo economico: tutti sanno che alle arretratezze di numerosi territori si contrappongono zone altamente produttive. Non è marginale aggiungere che quando si sostiene che l'illegalità e la criminalità organizzata sono il frutto naturale dei valori fondativi del modo di essere dei meridionali, dal momento che la mafia è quanto di peggio possa esistere sulla faccia della terra, implicitamente si ritiene che le popolazioni del Sud costituiscono una «razza maledetta». Ciò che, invece, occorrerebbe spie-

L'IDENTITÀ MERIDIONALE

Meglio puntare sulle qualità di una tradizione relazionale che rischiare lo «spaesamento»

Con questo articolo di Mario Alcaro concludiamo (provvisoriamente) il dibattito aperto sul suo libro «Sull'identità meridionale». Sono intervenuti Bruno Gravagnuolo (11/9), Salvatore Lupo (4/10), Franco Pierno (12/10), Piero Bevilacqua (23/10), Carla Ravaioli (9/11), Alfredo Salsano (24/11).



Palermo 1899, gruppo familiare dei figli del barone Arezzo di Trifiletti - Da Ricordi di famiglie" (Skira)

Il Sud oltre Stato e Mercato

La cultura dei legami umani può rifondare lo sviluppo

MARIO ALCARO

gare è il fatto che «tradizione e modernizzazione» si sono fuse nel Sud «in una sintesi nient'affatto virtuosa» che «attinge spesso al peggio delle due forme». Nel corso della mia analisi - che gravita su altre tematiche - ho avuto la possibilità di fare solo alcuni accenni a tale problema, che, però, è stato messo a fuoco da Bevilacqua nella presentazione del libro.

In sintesi e seguendo le sue argomentazioni, si può dire che i fattori del non felice connubio fra tradizione e modernità vanno cercati: 1) nell'esasperata concentrazione della produzione industriale - almeno sino alla metà del nostro secolo - nell'area Nord-occidentale del Paese; e nel conseguente limitatis-

simo sviluppo industriale del Sud; 2) nel modo in cui vengono trasformati i vecchi rapporti sociali precapitalistici nelle campagne («i contadini usciti dalle comunità in cui era centrale il demanio comunale o statale sono approdati all'individualismo agrario moderno in modi che hanno esaltato la reciproca, distruttiva competizione personale o familiare» (p.XXI), determinando così una «smagliatura» del tessuto della società civile meridionale); 3) nel modo in cui nasce e s'impone nel Sud lo Stato nazionale; 4) nel tipo di sistema elettorale che, da una parte, non consente una saldatura fra le culture locali e

il corpo unitario dello Stato-Nazione, e, dall'altra, determina il fenomeno grave del clientelismo diffuso; 5) nel fenomeno dell'urbanesimo caotico e dello sviluppo edilizio selvaggio; 6) nella «debolezza cronica nell'amministrare e nel fornire il «bene» collettivo della giustizia» che ha «inferito le ferite più gravi alla società meridionale nella fase di passaggio a nuove forme di vita economica e di riorganizzazione complessiva della vita statale» (p. XXV).

La seconda tesi riguarda il rapporto fra il particolarismo (delle relazioni interpersonali) e lo sviluppo. Sono molti gli autori che han-

no mostrato in modo inequivocabile come in alcune rilevanti aree del pianeta (il Giappone, alcuni paesi del Sud-est asiatico e dell'America latina) il particolarismo non solo non abbia intralciato e impedito lo sviluppo, ma sia stato, al contrario, un «lubrificante» per la crescita economica. Del resto, un fenomeno analogo si è verificato anche all'interno del Mezzogiorno italiano. Antonio Mutti ha segnalato che in una regione come l'Abruzzo le relazioni interpersonali particolaristiche e il localismo hanno trovato una declinazione positiva e si sono rivelati fattori determinanti nel decollo produttivo della

regione.

Possiamo così passare alla terza tesi che consiste nel sostenere che, se si assumesse in positivo e si tentasse di assegnare una funzione civile e pubblica alla permanenza dei legami comunitari nel Sud, a) si potrebbe sopprimere a ciò che né il mercato, né lo Stato sociale danno e potranno mai dare (in particolare nel Mezzogiorno, ma anche in realtà più avanzate e sviluppate); b) si potrebbe avviare un tentativo di costruzione di esperienze di democrazia partecipativa, superando o almeno riducendo quello che è, a mio parere, il principale handicap del Meridione: il rapporto difficile fra cittadini e istituzioni (un rapporto che acquista a volte le forme

dell'ostilità e della contrapposizione, a volte quelle dell'estraneità e dell'indifferenza; a volte quelle della strumentalità: è il caso del clientelismo e di altri comportamenti da cui risulta che le popolazioni del Sud non si sentono rappresentate dalle istituzioni e dall'ordinamento dello Stato); c) si potrebbero attenuare i limiti e i difetti dei meridionali, che a me sembrano consistere nella carenza di etica pubblica derivante dal permanente discredito delle istituzioni, nel pessimismo paralizzante e nella mancanza di auto-stima collettiva, nel fatalismo attendista e nella subaltermità culturale.

Conclusivamente si può dire che l'intento principale sull'identità meridionale è quello di proporre alle donne e agli uomini del Sud di riconsiderare e reinvestire il proprio patrimonio culturale. Non si tratta di sforzarsi di rassomigliare ai parigini, ai londinesi o ai bostoniani. Il rischio è quello dello «spaesamento». Il rischio è quello di «perdersi nel mondo» e perciò stesso di «perdere il mondo» (per usare espressioni di Ernesto De Martino recentissimamente richiamate da Marco Revelli). Il rischio è quello di alimentare e rafforzare quella tendenza, sempre più dominante nell'Occidente, che porta dritto al nichilismo. Né si tratta di attardarsi - come ingenuamente pensa Salvatore Lupo - sulla questione meridionale, ripeterla. Il fatto è che nel mondo d'oggi, ad Est e ad Ovest, a Sud e a Nord, chi ha molti affetti familiari e parentali, chi ha molti amici e relazioni sociali, chi ha il gusto dello scambio di doni e di servizi, chi ha il culto della memoria e dei defunti, non è vituperabile e pubblica alla permanenza dei legami comunitari nel Sud, a) si potrebbe sopprimere a ciò che né il mercato, né lo Stato sociale danno e potranno mai dare (in particolare nel Mezzogiorno, ma anche in realtà più avanzate e sviluppate); b) si potrebbe avviare un tentativo di costruzione di esperienze di democrazia partecipativa, superando o almeno riducendo quello che è, a mio parere, il principale handicap del Meridione: il rapporto difficile fra cittadini e istituzioni (un rapporto che acquista a volte le forme



THE MOBILE GENERATION

GM 810 • GSM Dual Band 900/1800 MHz • dimensioni: 117x51x18 mm
• peso: 105 grammi • avviso di chiamata a vibrazione • 4 nuovi colori
• batteria al litio, stand-by fino a 112 ore con batteria alta capacità
• trasmissione dati e fax tramite accessorio per connessione a PC.

Telit

